

Bianchessi, ritratto di un clown



Federico Bianchessi di scena allo spazio Cabaret del Portello

Sigarette e accendini spacciati da marocchini sparsi ovunque, bancarelle di dolci, frittelle, oroscopi, opinioni in offerta speciale. Tante bandiere coloratissime (e tra queste anche alcune del tutto sconosciute) sventolano da ogni parte.

Questo e non solo questo è la Festa Provinciale dell'Unità, immersa nel solito bagno di gente in fiera indaffarata a scoprire qual è l'angolo più bello ma soprattutto più divertente. Forse il siparietto più gustoso è proprio quello dedicato al cabaret dove questa sera va in scena un corpulento e riccioluto Carletto Bianchessi, intrattenitore per mestiere e «matto da antico manicomio paesano» per vocazione. Giovane, non emerso alla ribalta umoristica nazionale, incarna spontaneamente la simpatia del «demente» autodidatta che si misura soccombendo con l'innocua absurdità dei fatti quotidiani. Ingenuo e idiota senza desiderio di riscatto, Bianchessi ha l'umiltà del pazzoide normale che non crede di possedere il segreto della ragione. Si vanta perché è matto da tre generazioni: sua mamma bendava le mosche e le costringeva a miserandi girotondi, più no-

ti come «mosca cieca». Vive all'avanguardia perché sull'ambulanza, che cerca invano di scaricarlo in qualche nosocomio compiacente, ha montato il telefono, anche se è un problema complesso mettere i gettoni in curva.

Bianchessi, insomma, è uno dei pochi prodotti autentici del cabaret milanese: iniziata la carriera un decennio orsono in sordina, ha assorbito come una spugna soprattutto quel retroterra culturale dei vecchi comici da osteria ed è arrivato quasi senza volerlo a sfiorare la dimensione del clown moderno, ritagliandosi un genere assolutamente personale che non ha riscontro nei filoni oggi più praticati, come quello dell'assurdo letterario o quello della macchietta tradizionale. Mestierante che ha imparato il mestiere non è certo un idiota dostoevskiano, ma proprio per questo è ancora più attuale: Bianchessi appare a prima vista di facilissima lettura anche per il vuoto spinto in cui è immerso il suo personaggio, ma non è un vuoto casuale, è un vuoto esistenziale che ben si sposa con il disorientamento endemico e con la festa a cui presta la sua opera.

Diego Gelmini